

GUARESCHI E TRIESTE

GIUSEPPE PARLATO

"Candido", "settimanale del sabato", come recita il sottotitolo, fu sicuramente uno dei fenomeni più rilevanti della politica italiana dell'immediato dopoguerra e altrettanto sicuramente uno dei più importanti e seguiti fenomeni di satira politica italiana. Nacque alla fine del 1945, dalle ceneri del glorioso "Bertoldo", uno dei fogli umoristici più importanti della nostra storia recente¹. Come il "Bertoldo", faceva parte della "squadra" di Rizzoli: diretto da Giovanni Mosca e da Guareschi, divenne in breve il foglio di riferimento per i moderati, anche a causa dei costanti riferimenti risorgimentali. Guareschi era tornato da qualche mese dai campi di internamento del Grande Reich e riteneva che gli eccessi di retorica che avevano caratterizzato il fascismo dovessero essere corretti dalla medicina dell'umorismo².

In realtà, Guareschi fece anche satira, per altro di ottima fattura. Ma la fece perché di lì a poco il quadro politico risultò talmente intriso di retorica e i problemi sul tappeto così rilevanti che non ne poté fare a meno. Guareschi si buttò quasi subito nella campagna referendaria istituzionale, difendendo l'istituto monarchico, per non tradire il quale era andato in Germania. Quindi si gettò nella campagna del '48, appoggiando la Democrazia Cristiana contro il Partito Comunista, allora Fronte Popolare Democratico. Nacquero in quella occasione rubriche e vignette destinate ad entrare nella storia del giornalismo e del costume italiani: "Visto da destra e visto da sinistra", "Il compagno padre", "Obbedienza cieca, pronta, assoluta"; manifesti come quello che raffigu-

¹ Su Guareschi e sul suo settimanale per molto tempo è stata scarsa la letteratura: d'obbligo il riferimento al volume di G. Gualazzini, *Guareschi*, Editoriale Nuova, Milano 1981. Negli ultimi anni la bibliografia si è di molto arricchita, anche perché Guareschi è diventato un fenomeno di studio, al quale sono stati dedicati convegni, corsi universitari e tesi di laurea a livello nazionale. Ricordiamo tra le opere più utili per un suo inquadramento G. Guareschi, *Chi sogna nuovi gerani? Autobiografia*, Rizzoli, Milano 1993, nonché i cinque volumi finora usciti di *Mondo Candido*, un'antologia del settimanale dalla nascita fino al 1960 (Rizzoli, Milano 1991-2006). In questi volumi è presente anche un utile aggiornamento della bibliografia su Guareschi, alla quale volentieri rimandiamo il lettore.

² Nel primo numero del settimanale, il 5 gennaio 1946, Guareschi scriveva a proposito degli scopi del nuovo settimanale: "Ecco, noi cerchiamo di fare semplicemente dell'umorismo. Potremmo fare della satira e, crediamo, ci riusciremmo discretamente bene: ma, francamente, non ci va di stare in agguato per buttarci addosso a tutti coloro che in questo travagliato momento tentano di fare qualcosa (...) Per noi l'unico vero nemico del nostro popolo è la retorica. La retorica ubriaca le masse, di qualunque colore esse siano, e le spinge a cadere in errori fatali. Retorica, divismo e mancanza di senso umoristico: ecco i nostri più grandi guai. *Candido* vuole semplicemente aiutarvi a trovare la via dell'umorismo per mettervi in grado di combattere la retorica".

rava lo scheletro del soldato italiano mai tornato dalla Russia che invitava a votare contro il Pci ("Mamma, votagli contro anche per me"), o lo slogan che avrebbe dovuto aprire una crepa nelle coscienze dei militanti comunisti ("Nel segreto dell'urna, Dio ti vede e Stalin no") divennero famosi nella polemica politica di quegli anni, così come i "trinariciuti", i militanti comunisti dotati di tre narici; personaggi come Don Camillo e Peppone, resi famosissimi da film che non sempre trovarono Guareschi in sintonia politica, rimangono ancora oggi archetipi di un contrasto che, forte nei principi, si risolveva soltanto di fronte alla voce del Cristo dell'Altare Maggiore, la voce della coscienza cristiana di Guareschi.

Fin dal giugno 1946 e con sempre maggiore attenzione, il giornalista emiliano prese posizione sulla questione triestina, segnalando le sassate di cui erano stati oggetto a Gorizia mons. Margotti e a Trieste mons. Santin, le violenze a Trieste contro gli italiani e il fatto che i filojugoslavi definivano "reazionari fascisti" tutti coloro che erano favorevoli al ritorno di Trieste all'Italia: tutti, precisa, anche i comunisti italiani³. La polemica contro Tito fu sempre feroce, come dimostrano le surreali vignette dell'istriano Vidris, che disegnava il "maresciallissimo" carico di teschi al posto delle medaglie, con i calzoni sdruciti e senza scarpe, così come risultava assai pesante il riferimento continuo al governo italiano, soprattutto con la firma del Trattato di Pace del 10 febbraio 1947, responsabile di difendere poco e male la città giuliana e di abbandonare al proprio destino Istria, Fiume e Dalmazia.

Dopo il 1951 la polemica fu sempre più pressante: Trieste diventò simbolo dell'italianità, del Risorgimento e della umiliazione della Patria.

Il "Candido" trattò Trieste su due piani: il primo fu quello "mitico", quello della città simbolo, la "capitale morale d'Italia", la città che aveva sofferto e soffriva perché voleva l'unione all'Italia, la città che aveva pagato, con l'irredentismo, il suo amore verso la Patria. Il secondo fu il piano più strettamente politico che riguardava le vicende del confine orientale dopo la conclusione della seconda guerra mondiale e naturalmente investiva anche le questioni interne e internazionali di particolare attualità.

Il primo livello, quello appunto storico e mitico, è rappresentato da due figure che vennero portate come simbolo della identità nazionale relativamente a Trieste: D'Annunzio e Slataper. D'Annunzio era visto soprattutto in termini "nazionali" e simbolici più che politici o letterari: non è il D'Annunzio amico dei sindacalisti rivoluzionari che interessa Guareschi, quanto il politico di Fiume, colui che tenta l'unione delle forze nazionali per difendere la vittoria della prima guerra mondiale. È un D'Annunzio deideologizzato, ma occorre tenere presente che il Vate della Carta del Carnaro non era di moda neppure durante il fascismo a causa delle pulsioni rivoluzionarie, libertarie e sindacaliste. Ancora meno lo sarà sul "Candido", con un Guareschi allergico all'estetica dannunziana e ben poco propenso a visioni palingenetiche tipiche della sinistra fascista. Sul "Candido" si parla dell'eroismo di D'Annunzio, della beffa di Buccari, del volo su Vienna, del suo nazionalismo antislavo, della polemica contro l'Italia rinunciataria del 1919, troppo simile a quella del 1945 e del 1947.

Più interessante la saga degli Slataper, che occupano un intero articolo di Manlio Barilli, il giornalista che sul foglio milanese ha una sorta di monopolio della questione triestina⁴. Gli Slataper

³ *Giro d'Italia*, "Candido", 29 giugno 1946.

⁴ M. Barilli, *Slataper vuol dire Trieste*, "Candido", 1° marzo 1953

per sono una metafora per comprendere il messaggio che Guareschi intende dare sulla intera questione politica e che coinvolge il suo foglio nel dibattito politico dell'epoca. Gli Slataper non hanno tutti la medesima posizione nella storia d'Italia: c'è chi muore da eroe nella prima guerra mondiale, c'è chi sopravvive e aderisce al fascismo, c'è chi assume una posizione meno convinta, c'è ancora chi muore nella seconda guerra mondiale e c'è infine chi aderisce alla Rsi. Tuttavia, a Guareschi poco interessano tali sfumature. Gli Slataper rappresentano la storia dell'Italia con le sue differenze anche non di poco momento, le quali tuttavia non impediscono di individuare un comune denominatore per il quale sacrificarsi, ed è l'amore verso la Patria. In questa famiglia, travagliata dai lutti e impegnata in una missione verso la Nazione, Guareschi scorge quello che dovrebbe essere l'atteggiamento nazionale che riesce a superare le divisioni fraterne, e addirittura familiari, per raggiungere un obiettivo comune, che è quello di costruire una identità nazionale al di sopra delle fazioni. Nella stessa ottica, Guareschi rivaluta la figura di Edgardo Sogno, partigiano monarchico, ma volontario in Spagna contro i comunisti⁵ (a differenza del futuro ministro Pacciardi, contro il quale farà valere lo sdegno per avere combattuto contro gli italiani per ragioni ideologiche).

Sulla questione di Trieste, che dal 1953 diventa presente in tutti i numeri del settimanale, con un accanimento che non si notava sul *Candido* dalle elezioni del 18 aprile 1948, la posizione del giornale è chiara: è necessario un fronte unico dei triestini contro tutti, contro gli slavi, contro gli alleati angloamericani, contro lo stesso governo di Roma, le cui mancanze vengono chiarite ripetutamente. Un fronte unico che deve avere il proprio riferimento nella Lega Nazionale (non nei partiti, badiamo bene), unico strumento in grado di unire i veri italiani della città. Il simbolo personale è di nuovo uno Slataper, Guido, che in quegli stessi mesi aveva diretto uno sfortunato Comitato per la Difesa dell'Italianità dell'Istria⁶.

In realtà, già dal 1951 il foglio aveva sviluppato, sulla questione triestina, alcune idee-forza e di temi ricorrenti che resteranno tali fino al ritorno della città giuliana all'Italia.

In primo luogo la polemica contro gli inglesi, responsabili, a dire di Guareschi, di volere per l'Italia una soluzione di pace sostanzialmente punitiva; alla Gran Bretagna, infatti non è sufficiente che l'Italia sia riuscita a liberarsi del fascismo per raggiungere una pace onorevole; Guareschi, anzi, vide nell'atteggiamento inglese una vecchia ruggine che già era presente durante il fascismo e che Eden impersonava molto coerentemente⁷.

In secondo luogo, vi è durissima la polemica contro chi, in Italia o in Jugoslavia, tendeva a minimizzare la drammatica vicenda delle foibe e della violenza slava; un fenomeno, quello della marginalizzazione – o addirittura della rimozione – del problema (a Trieste e soprattutto nella "zona B"), sul quale Guareschi insiste particolarmente⁸. Così come è durissimo sul problema de-

⁵ L. Pennino, *Edgardo Sogno*, "Candido", 3 maggio 1953

⁶ M. Barilli, *Italia contesa. Trieste*, "Candido", 22 maggio 1953

⁷ "Gli inglesi, insomma, lavorano con un sistema semplicissimo: prima promettono all'Italia la restituzione dell'intero Territorio libero, poi cercano di forzarla a cedere la zona B a Tito e alla fine, quando pensano di esserci quasi riusciti, alzano le spalle e dicono che a loro dispiace molto, ma che se l'Italia stessa rinuncia spontaneamente alle sue aspirazioni, non sarà certo la Gran Bretagna a insistere per realizzarle. Il che fa molto Unione Europea": Giro d'Italia, "Candido", 12 agosto 1951.

⁸ « Quando il Vescovo di Trieste, mons. Santin si recò a Capodistria e fu brutalmente malmenato, il Cor-

gli esuli, tema sul quale non si limitò a considerazioni di carattere generale ma entrò decisamente sul problema politico rappresentato da chi abbandonò le terre già italiane⁹.

In terzo luogo, vi è il sarcasmo contro coloro che per ignoranza, per adesione alla prospettiva rivoluzionaria jugoslava ovvero per convinzione, manifestano il desiderio o la prospettiva che Trieste non sia italiana.

Con l'aggravarsi della situazione, Guareschi decide di por mano alla storia. Dopo una bella e lunga recensione del volume del gen. Giovanni Esposito, *Trieste e la sua odissea*, con prefazione di Gioacchino Volpe, in una serie di articoli, sempre intitolati *Italia contesa. Trieste*, e sempre a firma di Manlio Barilli, tra l'aprile e il giugno 1953 si ricostruiscono le vicende legate alla crisi di Trieste a partire dalla Rsi fino alla conclusione del conflitto. Anche in questo caso, l'elemento centrale della ricostruzione è la valorizzazione di quella classe dirigente fascista (i cui nomi più significativi sono quelli di Bruno Coceani, Cesare Pagnini, Tullio Tamburini e Ida De Vecchi) che non esita ad opporsi ai tedeschi e in particolare a Reiner, il famigerato capo dell'*Adriatisches Küstenland*.

Nel maggio 1953 un giornalista per ora sconosciuto, che si firma col *nom de plume* Libero Pennino, analizza la questione della città in un lungo articolo, affrontando i sei punti fermi che "Candido" ritiene essenziali per comprendere la vicenda: 1) i partiti del Cln hanno trascurato la

riere di Trieste disse che "il popolo" aveva "reagito contro la provocazione sciovinista". Il Corriere di Trieste liquidò le foibe dicendo che contenevano "carogne di animali e di criminali di guerra giustiziati dalle truppe di liberazione". A più riprese il Corriere ha invocato la soppressione degli organismi italiani di Trieste, e l'istituzione di una cittadinanza triestina". È la sola voce che ha appoggiato il GMA quando ha ordinato di ammainare la bandiera italiana dalla torre del municipio. Attualmente pare che il giornale sia finanziato dagli alleati nel senso che il pagamento di certe forniture che la Gran Bretagna commette a Belgrado, sarebbe versato direttamente all'amministratore del "Corriere a saldo di un numero immaginario di abbonamenti" (Il Forbiciastro (G. Guareschi), "Giro d'Italia", in "Candido", 28 luglio 1951).

⁹ Dopo avere visitato il campo profughi di Monza, Guareschi, rilevava che la questione dell'esodo avrebbe avuto immediatamente risvolti politici ed elettorali: "Il problema del profughi dalmati non è soltanto rappresentato dal miserabile accantonamento di Monza. Il problema è generale e va risolto. Perché se lo Stato non trova difficoltà a buttare a decine di miliardi i nostri sudati quattrini nelle fabbriche passive, non si vede perché debba trovare difficoltà a impiegare i nostri quattrini in una delle pochissime fabbriche attive esistenti in Italia. Il complesso dei profughi dalle terre usurpate da Tito è, infatti, una attivissima fabbrica di italianità: è un prodotto che non è molto richiesto sul mercato politico, ma è un genere di prima necessità per chi intende veramente riportare l'Italia alla dignità di nazione libera e indipendente. Lo stesso fatto che i comunisti abbiano a suo tempo accolto ostilmente i profughi lo dimostra automaticamente in quanto non esiste chi, come i comunisti, desideri un'Italia disposta a rinunciare alla sua indipendenza e alla sua libertà. È inammissibile che, a distanza di tanti anni, ci siano ancora dei profughi in condizioni di quelli di Monza e degli altri campi. Ed è addirittura motivo di estrema vergogna che lo Stato non si sia neppure preoccupato di mettere a loro disposizione il danaro che Tito ha versato per il risarcimento dei beni italiani da lui incamerati. Probabilmente, adesso viene il momento buono: si sente già un certo odorino di elezioni. C'è la fortuna che Tito, pure essendo anticomunista, è rimasto decisamente comunista: e allora il naturale anticomunismo dei profughi dalmati farà ancora comodo. Ad ogni modo, stavolta, sarà bene pagare anticipatamente se davvero siamo giunti a tale punto di democratico cinismo da considerare ogni cosa alla luce del tornaconto politico di partito" (G. Guareschi, *Si ostinano a rimanere italiani*, in "Candido", 16 febbraio 1952).

(la pagina 50 contiene una fotografia)

questione orientale; 2) anche il Cln triestino all'inizio ha sottovalutato il problema, salvo occuparsene quando ormai è troppo tardi; 3) i governi di Roma, da Bonomi in poi, si sono fatti ingannare dalle promesse alleate e i diplomatici a Parigi non hanno difeso veramente i nostri diritti; 4) De Gasperi ha trasferito sul problema triestino le dinamiche partitiche nazionali e invece di puntare decisamente su un fronte apartitico italiano, al di là delle divisioni politiche, ha preferito puntare sulla Dc, spiazzando la Lega Nazionale e togliendo alla medesima quel ruolo politico che avrebbe potuto risolvere la questione; 5) il governo italiano, pur di portare a casa Trieste, è disponibile a trattare troppo sulla zona B e ancor di più sull'Istria e su Fiume: per fortuna, scrive "Candido", l'intransigenza di Tito ha finora impedito che il problema si concludesse in termini disastrosi; 6) paradossalmente, "Candido" giunge a dire che, negli ultimi anni, persino l'estrema sinistra è diventata sensibile al problema nazionale, a causa delle evoluzioni internazionali della Jugoslavia, per cui il vero nemico è il centro democristiano: ovviamente, gli obiettivi per i quali estrema sinistra ed estrema destra sostengono Trieste italiana sono assai lontani: tuttavia anche questo offre la dimensione della polemica del "Candido", che per essere compresa veramente va inserita nell'ormai logorato rapporto tra Guareschi e la Democrazia Cristiana¹⁰. In particolare, sulla questione di Trieste, già nel 1952 Guareschi aveva pesantemente contestato la posizione di De Gasperi, il quale aveva auspicato che la situazione triestina potesse essere gestita, in occasione delle prime elezioni amministrative nella città giuliana dalla fine della guerra, dai partiti "democratici" e non da altri (l'allusione neppure troppo criptica era ai partiti di destra)¹¹.

¹⁰ L. Pennino, *Sei punti fermi su Trieste*, "Candido", 3 maggio 1953

¹¹ "Gli inglesi - i fatti lo stanno dimostrando da un bel pezzo - svolgono puntualmente, nei nostri riguardi, una politica tendente a umiliare e danneggiare in ogni modo l'Italia e gli italiani. Una politica che potremmo chiamare di aggressione morale se, per esempio, le prepotenze di cui sono rimasti vittime i triestini fossero tutte di natura morale e se non c'entrassero le cariche di cavalleria, le legnate, le revolverate e tutto il resto. Quanto è successo in questi giorni a Trieste è doloroso: ma più doloroso ancora è il dover constatare che, se i triestini non avessero data una inequivocabile dimostrazione del loro sdegno e se virilmente non si fossero ribellati al sopruso, nessuno all'estero avrebbe avuta la possibilità di rendersi conto di qual sia effettivamente la situazione di Trieste. Parecchi giornali italiani, in occasione dell'aggressione inglese ai triestini, hanno inalberato grossi titoli di prima pagina, parlando di energico intervento del « Governo nazionale » : ma si tratta di una pietosa bugia suggerita dal sincero desiderio di portare conforto ai fratelli di Trieste. In realtà, la sostanza di quello che alla Camera ha detto il Presidente del Consiglio, non è tale da poter recare conforto né ai triestini né agli altri italiani. Nessuno pretendeva che il Presidente del Consiglio dichiarasse guerra all'Inghilterra e alla Jugoslavia. Nessuno pretendeva che egli approfittasse dell'occasione per rendere storico qualche altro balcone. Gli italiani, oggi, sono assai diffidenti nei riguardi dell'entusiasmo e avrebbero anche accettato il pacato e ragionato discorso di De Gasperi se esso discorso non contenesse elementi che rivelano come il Presidente del Consiglio sia anche lui vittima del complesso della democrazia. «Noi abbiamo certa fede nella vittoria finale» ha detto De Gasperi. «È vero che essa tarda a venire, ma secondo la nostra convinzione, è già in marcia. Le mie ultime conversazioni coi rappresentanti dei governi inglese e americano mi hanno data la convinzione che l'atteggiamento preso dal governo jugoslavo ha destato molte preoccupazioni e che, viceversa, è riconosciuta la moderazione che, da parte nostra, è stata sempre dimostrata».

Non si rimprovera a De Gasperi questa sua battuta umoristica in un discorso tanto serio. Si riconosce la sua buona fede, si tiene conto delle esigenze della tecnica politica e non gli si obietta che, mentre l'atteggiamento tracotante di Tito procura al Maresciallissimo l'amicizia affettuosa e la stima incondizionata degli

Occasione particolare per ribadire la posizione del foglio sull'intera questione triestina (e non solo, perché Guareschi tiene particolarmente a rifiutare la logica dell'ottenimento di Trieste in cambio della cessione alla Jugoslavia della "zona B", dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia) furono i disordini di Trieste del 20 marzo 1953, in merito ai quali Guareschi non crede affatto alla tesi "ufficiale", fatta propria dalla maggior parte dei partiti italiani, secondo la quale i missini feriti in seguito al comizio di De Marsanich, segretario nazionale del Msi non sarebbero stati colpiti da una bomba lanciata da elementi estranei al corteo, bensì da un ordigno che gli stessi attivisti missini avrebbero voluto, più tardi, fare esplodere contro qualche obiettivo politico. Guareschi prese spunto dalla vicenda per ribadire il proprio dissenso da quanti, nell'ambito dei partiti politici di maggioranza, videro nell'episodio triestino un tentativo neofascista di destabilizzazione politica¹²; significativa è poi la polemica contro "Gioventù", il giornale dei giovani di "Azione

inglesi, più la roba e i quattrini degli americani, la nostra riconosciuta moderazione procura all'Italia il disprezzo degli inglesi e la noncuranza degli americani. E così, mentre a Tito gli alleati danno tutto quello che vuole, all'Italia tolgono tutto quello che è possibile togliere.

Si ammette che De Gasperi non si sia accorto di tutto questo o, meglio ancora, che ritenga opportuno fingere di non essersene accorto.

Gli si permette addirittura di parlare anche lui di « vittoria finale» .

Gli italiani hanno stima e simpatia per De Gasperi e, nei suoi riguardi, son disposti a passar sopra a cose che non perdonerebbero a nessun altro:

«I triestini avranno presto un'occasione solenne, formidabile, per determinare il loro destino: le elezioni amministrative che possiamo ritenere per certo verranno tenute nello stesso giorno e con lo stesso sistema che nel Meridione» dice De Gasperi. E molti si sono inalberati vedendo mescolare così il sacro al profano. E molti si sono sinceramente ritenuti offesi pensando che si potesse approfittare di una triste occasione come questa per fare della propaganda politica. Poi ci hanno ripensato e hanno concluso che, in fondo, De Gasperi ha ragione e che i triestini - qualora riescano a costituire un fronte unico veramente italiano - possono trasformare le elezioni amministrative in un plebiscito di italianità.

Ma, ohimè, proprio alla fine, ecco saltar fuori il *complesso della democrazia*:

«Desideriamo vivamente di esprimere ai nostri amici, e specialmente ai partiti democratici triestini, la nostra attesa che essi si uniscano in un fronte unico, in un fronte invincibile, per assicurare la vittoria della democrazia e, con questa, l'italianità di Trieste».

Non la vittoria dell'Italia, dunque, ma la *vittoria della democrazia*. Perché, se i triestini vogliono salvare l'italianità di Trieste, non devono comportarsi da italiani, ma da democratici.

E poiché il Presidente del Consiglio si rivolge « ai partiti democratici », e poiché i partiti riconosciuti come democratici sono: la DC e il PRI, più il PSDI e il PLI con riserva, tutti i triestini che non appartengono a questi partiti ma ad altri o che, pur non appartenendo a nessun partito, disapprovino la linea tenuta dai suddetti partiti, non c'entrano in quanto non sono dei democratici. E non essendo dei democratici non possono essere dei buoni italiani.

Addirittura: non possono essere considerati neppure italiani.

Tutto ciò è spaventosamente triste: non si può gridare viva l'Italia se non si appartiene alla DC o a un partito apparentato.

La *patria* è diventata una espressione geografica. Al suo posto c'è il *partito*. E siccome ferve sempre la discussione su quali siano i partiti democratici e quali no, uno non sa mai se è italiano oppure no" (G. Guareschi, in "Candido", 22 marzo 1952).

¹² Ricordiamo piuttosto che la polizia di Winterton ha liquidato le indagini sui fatti di Trieste affermando

Cattolica", che, in quella occasione, assunse una posizione molto dura contro coloro che, a Roma come in altre città, dimostravano per i fatti di Trieste: si raccomandava ai genitori dei "ragazzi cattivi" di tenerli a casa e di metterli presto a letto la sera¹³.

Ciò che più ci interessa nella posizione del settimanale milanese è che la questione triestina si configura come una sorta di cartina di tornasole che rivela in modi eclatanti il maturarsi del lungo processo di distacco di Guareschi dalla Dc, mentre i disordini di novembre, nella loro lettura politica, rappresentano il punto di "non ritorno" di tale allontanamento. Tale distacco si è sviluppato lentamente, in primo luogo attraverso la convinzione che la Dc non fosse più in grado di svolgere un'azione effettivamente anticomunista, condizionata com'era dalla sinistra interna, contro i cui esponenti (La Pira e Pastore soprattutto) si evidenzia in quei mesi la dura polemica del foglio e dello stesso Guareschi; inoltre, il distacco dalla Dc si era manifestato in occasione delle elezioni amministrative del 1951 (al nord) e dell'autunno 1952 (al centro e al sud) in occasione delle quali Guareschi aveva sostenuto senza mezzi termini l'accordo tra monarchici e missini in funzione antidemocratica. Infine, tale allontanamento si era ulteriormente evidenziato con la posizione assunta da Guareschi in ordine alla legge elettorale (la cosiddetta "legge truffa"), posizione che contribuì a fare convergere sui partiti minori di destra (monarchici e, in misura minore, missini) una parte dei consensi moderati che il 18 aprile 1948 erano andati alla Dc, in funzione essenzialmente anticomunista. Infatti, nelle elezioni politiche che aprono la seconda legislatura, il 7 giugno 1953, la Dc perse il 7,4%, mentre monarchici e missini guadagnarono complessivamente il 7,9%.

Se la legge maggioritaria fosse scattata, la coalizione di governo, nella quale la Dc era comunque predominante, avrebbe avuto un premio di maggioranza che avrebbe consentito un governo duraturo alla coalizione centrista (Dc, Psdi, Pli, Pri). Il pericolo paventato da Guareschi era duplice: da un lato, l'unica opposizione valida e attiva sarebbe rimasta quella della sinistra (Pci e Psi), mentre la destra sarebbe pressoché scomparsa e, di conseguenza, la Dc non avrebbe più avuto a destra forze politiche in grado di condizionarla o di opporsi ad un eventuale, ulteriore scivolamento a sinistra. Dall'altro, la cristallizzazione della maggioranza centrista avrebbe impe-

semplicemente che si trattava di una «bomba lanciata dai missini e rimbalzata in mezzo al corteo», e procedendo all'arresto di undici dimostranti e al piantonamento dei due giovani che hanno dovuto subire l'amputazione del piede. Il bello è che in un primo tempo i giornali governativi hanno accettato in pieno la storia della bomba elastico-rimbalzante e si sono scagliati contro «l'autolesionismo neofascista», capeggiati dalla saragat-romitiana *Giustizia*, che ha tirato fuori addirittura un titolone sul «disgusto dei cittadini» di fronte alla *provocazione*. Poi, visto che la faccenda non funzionava, i giornali hanno precisato che in realtà «non si può ancora dire chi abbia lanciato la bomba», ma si sono rifatti subito pubblicando fieri attacchi contro il *vieto nazionalismo*, e accusando di faziosità il sindaco Bartoli che si era recato a visitare i feriti" (G. Guareschi, «Giro d'Italia», in «Candido», 21 marzo 1953).

¹³ (Cfr. G. Guareschi, «Giro d'Italia», in «Candido», 25 aprile 1953. Il fatto in sé non è significativo, a proposito delle vicende del marzo 1953, ma lo diventa se lo si contestualizza nell'ambito dei rapporti tra «Azione Cattolica», allora presieduta da Gedda, e Guareschi. Apparentemente sulla stessa linea di destra cattolica e d'accordo sulla «operazione Sturzo» dell'autunno 1952, Gedda assunse in diverse occasioni posizioni duramente ostili al direttore del «Candido»; in particolare, oltre a questa relativa ai disordini del marzo 1953, ricordiamo quella, violentissima e personale, contro Guareschi in occasione del processo sulle lettere attribuite a De Gasperi.

dito, in prospettiva, ogni modifica all'assetto politico nazionale, e ciò per Guareschi, e per molti ambienti moderati del mondo cattolico, era un rischio troppo forte: De Gasperi avrebbe avuto definitivamente mano libera e non tutto il mondo cattolico era convinto che ciò sarebbe stato positivo.

Proprio la sconfitta sulla legge elettorale riapriva i giochi a destra e la concomitante situazione triestina offriva una nuova occasione per ipotizzare una evoluzione diversa della situazione politica: Trieste poteva diventare, per Guareschi, ma non soltanto per il gruppo del "Candido", una sorta di "laboratorio nazionale" nel quale si poteva tentare un esperimento in grado di estendersi a livello nazionale. In sostanza, Guareschi ritenne, giustamente, che con la sconfitta democristiana del giugno '53 si fosse conclusa l'epoca di De Gasperi, e infatti l'ottavo governo del vecchio leader trentino durò solo dodici giorni, il tempo per essere sfiduciato all'atto della sua presentazione alle Camere. Guareschi, cioè, ritenne che, dopo il fallimento del progetto maggioritario, la Dc del 1948, quella di Luigi Gedda e dei suoi Comitati Civici, che, insieme a "Candido", avevano contribuito in maniera determinante alla vittoria contro il Fronte Popolare Democratico, potesse rialzare la testa e tentare, partendo proprio dalla situazione triestina, di allargare verso destra il raggio delle alleanze, coinvolgendo le forze "nazionali" alla prospettiva di governo. Segnali in tal senso non mancavano, a livello nazionale: in primo luogo, la campagna filo Trieste legittimò il Msi, facendolo apparire non soltanto il partito neofascista ma il difensore più deciso dell'unità nazionale; inoltre vanno ricordate le aperture democristiane verso i monarchici, alcune iniziative editoriali – come la rivista "Pagine Libere" di Vito Panunzio – volte al progetto di "grande destra", e altro ancora. Ma, più di ogni altro segnale, a Guareschi parve chiaro l'orientamento della destra democristiana nel momento in cui indicò Giuseppe Pella per la formazione del nuovo governo dopo l'uscita di scena di De Gasperi. Il giornalista emiliano considerava Pella un liberista alla Einaudi, un tecnico di valore che dal 1948 aveva ininterrottamente ricoperto la carica di ministro del Bilancio e, spesso, anche del Tesoro, artefice delle condizioni che avrebbero portato al "miracolo economico", legato al filone di Don Sturzo, contrario ad ogni ipotesi di apertura a sinistra, ma soprattutto fortemente inserito nell'ottica di una dimensione "nazionale" alla quale invece non apparteneva, secondo Guareschi, Alcide De Gasperi, "il trentino prestato all'Italia".

È significativo che Guareschi non affronti il problema, com'era peraltro suo costume, in termini ideologici. Al direttore del "Candido" poco interessano i dibattiti ideologici, sia all'interno del mondo cattolico, sia all'interno dello schieramento della destra. La priorità, per lo scrittore emiliano, è l'"emergenza nazione": l'Italia, grazie alla ideologizzazione delle sinistre e grazie alla debole difesa della identità nazionale operata dal partito di maggioranza relativa, rischia la perdita delle caratteristiche che hanno "fatto l'Italia", dal Risorgimento fino agli anni Trenta del fascismo, fino a prima, cioè, che Mussolini inaugurasse la politica di alleanza con la Germania hitleriana. È quell'Italia che Guareschi intendeva recuperare con la battaglia istituzionale del "Candido", ritenendo la monarchia l'unico strumento utile per difendere l'identità nazionale; quindi ritenne di individuarla nella Dc di De Gasperi. Con gli anni Cinquanta, anche questa diga vacillava e Guareschi ritenne che la difesa della identità e dei valori nazionali andasse sostanziata dal coinvolgimento delle forze "nazionali", liberali, monarchici e missini, i quali, d'accordo con la destra democristiana, contraria ad ogni apertura a sinistra, avrebbero ricostruito nella società civile e nella cultura i valori della nazione. In questo senso l'interesse per il dato storico – sia esso quello più scientifico, sia, preferibilmente, quello più giornalistico, emozionale e retorico –

diventava per Guareschi elemento essenziale, direi didascalico, per ricostruire quella “tavola dei valori nazionali” che riteneva indispensabile per dare un futuro al problema della nazione.

Di qui la necessità che le “forze nazionali” fossero con le carte in regola per cogliere questa che appariva, tra il 1952 e il 1953, un’occasione storica irripetibile: se per liberali, cattolici di destra e monarchici non vi erano problemi particolari, alcune questioni irrisolte esistevano viceversa per il Movimento sociale e ne fu segnale rilevante l’articolo di dura polemica scritto dal direttore del foglio milanese contro Concetto Pettinato e la sinistra missina che aveva obbedito “con intima ripugnanza” all’accordo con i monarchici l’accordo stipulato dal segretario De Marsanich. In particolare, si contestavano alla sinistra missina il legame ideale e politico con la Rsi, le pulsioni anticapitalistiche e antiborghesi, le resistenze ad una completa riabilitazione del Msi e dei neofascisti nel quadro politico nazionale¹⁴.

La sconfitta della legge maggioritaria, come si diceva, diede fiato al progetto di Guareschi; e ancor più lo diede il fallimento dell’ultimo monocolore De Gasperi, sfiduciato dalle camere all’atto di presentarsi. La soluzione Pella sembrò a Guareschi il segnale della svolta politica e in tal senso, in questa seconda parte del 1953, il “Candido” lavorò per rendere più visibili i contorni del progetto e per verificarne l’attuabilità. Della parte più strettamente politica della questione si occupò il giornalista romano Enrico Mattei, con lo pseudonimo di “Ponentino”, ponendo in termini espliciti la necessità che il governo Pella fosse un ponte per nuovi equilibri politici; Guareschi si limitò ad attaccare De Gasperi, sulla cui lealtà nei confronti del monocolore democristiano sostenuto dalle destre erano leciti molti dubbi.

In questo contesto vanno inserite le giornate drammatiche del novembre 1953, quelle che costarono la vita a sei triestini. Candido seguì con particolare pathos la vicenda, con servizi fotografici particolarmente espliciti¹⁵. Guareschi addossò la responsabilità prima degli incidenti all’atteggiamento inglese, provocatorio e violento, atteggiamento che il foglio milanese collegava con quello che gli stessi inglesi avevano manifestato in occasione del Trattato di pace, punitivo per l’Italia, a prescindere dal fascismo; da fonti inglesi mise in evidenza come l’ordine di sparare sulla folla degli insorti era stato comunicato alla stampa già qualche giorno prima dei fatti; sottolineò la responsabilità della polizia civile nei due giorni di disordini; sottolineò il ruolo positivo del sindaco Bartoli, ma soprattutto colse dalla tragica vicenda triestina gli elementi che potevano fare sperare in un cambiamento da parte della maggioranza della Dc: questa volta il governo si era comportato in termini “nazionali” e una maggioranza disponibile esisteva, finalmente, per impo-

¹⁴ “Evidentemente – sottolineava Guareschi – illuminato da questi lumi, il nostro ragionamento sull’unione delle *forze sane* va a farsi benedire e, pur usando tutta la nostra calma e il nostro buonsenso, la faccenda della “ripugnanza” e l’affermazione esplicita delle origini missine (la Repubblica di Salò) ci induce a grattarci problematicamente la nostra povera pera. Quando poi si aggiunga l’affermazione di Borghese secondo la quale, essendo Salò la “repubblica dell’onore” chi non ha aderito alla Repubblica di Salò è un traditore disonorato, la perplessità aumenta. (...) E allora si verrebbe a concludere che noi ci siamo illusi di avere a che fare coi normali ex fascisti che noi ben conosciamo, mentre invece abbiamo a che fare con gente che non conosciamo. E le missine affermazioni di sinistrismo a oltranza ci fan guardare ai neofascisti con estrema diffidenza” (G. Guareschi, *MSI*, in “Candido”, 8 giugno 1952; lo si veda anche in *Id.*, *Mondo Candido*, Rizzoli, Milano 1997, pp. 220-221).

¹⁵ Cfr. l’ampio servizio sui disordini in “Candido”, 15 novembre 1953

stare una nuova stagione politica¹⁶. In particolare Mattei proponeva di “mettere il dito tra Pella e il partito”, cioè di forzare la mano a Pella, inducendolo a farsi promotore di una nuova iniziativa politica che fosse dichiaratamente anticomunista¹⁷. Anche a costo di spaccare la Dc, escludendo la sua corrente di sinistra. Non a caso Mattei, qualche mese più tardi, ricordò come la prospettiva politica del foglio milanese andasse in sintonia con l’operazione Sturzo, quel progetto ipotizzato per le elezioni comunali romane del 1952 che prevedeva un “blocco” di forze nazionali (democristiani, monarchici, liberali e missini) alternativo alla sinistra estrema ma anche alla sinistra Dc. Come è noto, in quella occasione il progetto fu fatto fallire dallo stesso De Gasperi che indusse Pio XII a non appoggiare l’iniziativa, lasciando Gedda e Sturzo privi di copertura presso i vertici religiosi¹⁸.

I disordini di Trieste diventavano così un elemento di straordinaria importanza perché rivelavano a Guareschi una positiva autonomia di azione di Pella rispetto alla consueta prudenza di De Gasperi; lo stesso coinvolgimento, nell’iniziativa dell’insurrezione triestina, di elementi estranei a Trieste, raccolti da una vivace campagna del Movimento sociale, coinvolgimento che non fu ostacolato dalle autorità italiane di polizia, indusse “Candido” a ritenere che il momento fosse favorevole per un più ampio cambiamento di carattere politico. Secondo Mattei, infatti, Scelba e De Gasperi attaccavano Pella per la questione di Trieste, perché il capo del governo aveva reagito duramente alle pretese di Tito sulla zona A: l’accusa di avere vanificato i “successi” di De Gasperi con la prova di forza del novembre era infondata perché – ricordava sempre Mattei – di successi nella politica degasperiana su Trieste non ce n’erano mai stati¹⁹.

La curiosa definizione del governo Pella come di un “governo amico”, segnava così una distanza ormai incolmabile tra il partito, ancora fortemente legato a De Gasperi e la nuova esperienza di governo, aperta a possibilità che certamente lo stesso De Gasperi non condivideva e che gli erano risultate estranee già allorché aveva proposto la nuova legge maggioritaria²⁰.

¹⁶ Ponentino, *La maggioranza c’è*, in “Candido”, 20 dicembre 1953. In particolare, Enrico Mattei prese spunto dalla “strana” collusione tra comunisti e missini alla Camera in occasione dell’approvazione della legge sull’amnistia ai detenuti per reati politici per sottolineare come la Dc non si fosse volutamente accorta della disponibilità delle destre a non votare la legge col Pci a condizione che si fosse formata un’altra maggioranza, composta dalle destre e da una parte almeno della Dc, che avrebbe sostenuto sì l’amnistia per i reati politici, ma non il suo allargamento a reati di altra natura come il Pci voleva.

¹⁷ Ponentino, *Mettiamo il dito tra Pella e il partito*, in “Candido”, 27 dicembre 1953. Mattei si riferiva alla necessità di appoggiare la richiesta di chiarimento avanzata da Pella nei confronti della Dc dopo tre episodi che avevano messo il presidente del Consiglio in una condizione particolarmente difficile: il discorso di Scelba a Novara di metà dicembre, durante il quale l’esponente democristiano auspicava la ricostituzione di un nuovo governo quadripartito; l’appoggio dato dalla Dc allo sciopero generale indetto dai sindacati; la dichiarazione di De Gasperi che definiva quello di Pella un “governo amico”. In quella occasione il portavoce della Presidenza del Consiglio comunicava che Pella si sarebbe riservato di assumere le misure necessarie.

¹⁸ Ponentino, *L’operazione del vecchio prete*, in “Candido”, 28 febbraio 1954

¹⁹ Ponentino, *Mettiamo il dito tra Pella e il partito*, cit.

²⁰ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 267.

Tra i disordini triestini e la caduta del governo Pella passarono esattamente due mesi. La reazione di "Candido" alle dimissioni di Pella fu rabbiosa²¹. Si fece notare che la crisi era stata extraparlamentare, mentre addirittura il "Corriere della Sera" si affrettava a spiegare che la fine del governo Pella era essenziale per salvare l'unità della Dc, minacciata da un governo troppo "autonomo" rispetto al partito, ancora sostanzialmente controllato da De Gasperi²². Non a caso, fallito un tentativo di Fanfani, fu affidato a Scelba l'incarico di formare il nuovo governo e Guareschi immediatamente definì l'ex ministro dell'Interno "un siciliano prestato a un trentino prestato all'Italia"²³, comprendendo che la fine di Pella era anche la fine di un progetto che andava al di là della semplice routine politica.

Si trattava certamente di un progetto, quello dello spostamento a destra dell'asse politico italiano, complesso e di difficile realizzazione, nel quale elementi di carattere politico interno interagivano con questioni di carattere internazionale; ma soprattutto la sua problematica realizzazione dipendeva dal fatto che se era vero che esisteva una Dc moderata e un mondo cattolico legato alla figura di Pio XII che, in fondo, non avevano mai amato particolarmente De Gasperi, tuttavia la situazione interna della Dc non era più quella del 1948: altri esponenti cominciavano ad emergere – Fanfani, Moro, soltanto per citare i due più significativi –, mentre la struttura del partito, ancora condizionabile nel 1948 da un fenomeno organizzativamente rilevante come i Comitati Civici, nel 1953 aveva assunto una propria autonomia e aveva dimostrato di potere gestire in proprio il consenso anticomunista dato alla Dc il 18 aprile.

Il 24 gennaio 1954, solo diciannove giorni dopo la caduta del governo Pella, Guareschi, individuando il vero responsabile della crisi nell'anziano statista trentino, apre clamorosamente e personalmente le ostilità contro De Gasperi pubblicando la prima delle due lettere che il 19 gennaio 1944 De Gasperi avrebbe inviato, su carta intestata della Segreteria di Stato vaticana, al Ten. Col. A.D. Bonham Carter del Comando Peninsulare alleato di Salerno, nella quale il futuro premier chiedeva agli alleati di bombardare Roma per determinare nella capitale quella insurrezione antifascista che ancora non c'era stata. La settimana successiva, veniva pubblicata una seconda lettera inviata presumibilmente a capi della Resistenza romana, nella quale si assicurava il rapido invio di aiuti da Salerno. La pubblicazione della prima lettera era preceduta da un editoriale tutto politico, intitolato *Ta-pum del cecchino*, nel quale Guareschi metteva in stretta relazione la crisi del governo Pella con la necessità di De Gasperi di garantire e tutelare l'unità della Dc, unità messa in discussione dallo stesso Pella con il suo tentativo di "aprire" alle destre e con il suo comportamento troppo "nazionale" in occasione della questione triestina²⁴.

Il discorso sulle lettere di De Gasperi e sulla vicenda che porterà Guareschi a passare tredici mesi in carcere e sei in libertà vigilata è ancora tutta da scrivere e non è questa certamente la sede per affrontare un problema così complesso²⁵. Se si considera che queste lettere erano note

²¹ G. Guareschi, *Ei fu*, in "Candido", 17 gennaio 1954.

²² Ponentino, *Discorso serio sul nuovo governo*, in "Candido", 17 gennaio 1954.

²³ Cfr. la vignetta di apertura di "Candido", 28 febbraio 1954

²⁴ G. Guareschi, *Il "Ta-pum" del cecchino*, in "Candido", 24 gennaio 1954.

²⁵ Come già si è detto, sulla vicenda che condurrà Guareschi al carcere non si è ancora fatta piena luce. Molti punti restano incerti e necessiterebbero di un approfondimento. Da una parte, la questione si collega al più complesso *affaire* del carteggio Mussolini - Churchill per un inquadramento del quale si rimanda a

al "Corriere della sera", insieme con tutto il carteggio Mussolini – Churchill, fin dal 1951, allorché il giornalista Lanfranchi aveva cominciato a scrivervi un lungo servizio e se si considera che Guareschi ha sostenuto che addirittura De Gasperi avrebbe fatto allontanare dalla direzione del quotidiano milanese il direttore Emanuel per sostituirlo con Missiroli, più vicino alle posizioni del presidente, non appare del tutto improprio ipotizzare un legame tra le forzate dimissioni di Pella e la pubblicazione delle lettere incriminate: Guareschi vide una sottile rassomiglianza tra il De Gasperi che chiedeva agli alleati il bombardamento di Roma per esigenze di fazione e il De Gasperi che, sempre per esigenze di fazione, non si preoccupava di fare fallire un governo che aveva lavorato bene ma che rischiava di impedire la realizzazione del disegno degasperiano di egemonia politica della Dc e di chiusura verso destra.

Il processo, celebratosi nell'aprile 1954, fu condotto in modo sconcertante: alla difesa fu impedito di portare prove e testimoni; fu negata la possibilità di una perizia super partes: al di là del fatto se le lettere fossero o meno false, restò l'impossibilità di provare l'innocenza di Guareschi; la distruzione del corpo del reato, deliberata dal tribunale, impedisce ancora oggi di conoscere la verità. Per questi motivi Guareschi non volle presentare appello.

Guareschi uscirà dalla galera nel 1955, distrutto nel fisico ma soprattutto nello spirito. Il suo ruolo nel settimanale sarà sempre meno significativo fino al 1957, quando lascerà la direzione a Minardi. Il giornale chiuderà nel 1961. Nel 1957, proprio per disintossicarsi, andrà a cercare il Giovannino rimasto nel lager, dove aveva imparato a non odiare i propri carcerieri. E, come estrema riserva d'ossigeno, passerà a Trieste per ritrovare le coordinate della propria identità politica e per cogliere di nuovo, nella sua città simbolo, i vecchi valori risorgimentali che avevano animato la sua battaglia politica²⁶.

quello che, a nostro avviso, resta il miglior lavoro d'insieme: F. Andriola, *Mussolini-Churchill carteggio segreto*, Piemme, Casale Monferrato 1996, pp. 247 ss. Si veda anche la raccolta degli interventi di Guareschi sul settimanale, raccolti in Id., *Chi sogna nuovi gerani? Autobiografia*, cit., pp. 341 ss. In merito al processo, che costituisce un altro momento sul quale occorrerebbe verificare e approfondire alcune situazioni, si rimanda, oltre alla già citata "autobiografia" guareschiana, a B. Gualazzini, *Guareschi*, cit., pp. 217 ss.

²⁶ G. Guareschi, *Ritorno alla base*, Rizzoli, Milano, 1989, pp. 219 ss.



comune di trieste
assessorato alla cultura

convegno 16 giugno 2003

Roberto Dipiazza
Sindaco di Trieste

Roberto Menia
Assessore ai Beni e alle Attività Culturali

Adriano Dugulin
Direttore f.f. Area Cultura

edizione volume 2008

Roberto Dipiazza
Sindaco di Trieste

Massimo Greco
Assessore alla Cultura

Adriano Dugulin
Direttore Area Cultura e Sport

*La realizzazione del volume è
stata coordinata dalla Direzione
dell'Area Cultura e Sport del
Comune di Trieste*

© 2008 Copyright - Tutti i diritti riservati
edizioni Comune di Trieste
ISBN 978-88-87377-31-6

